

La nuova Russia di Putin

Nostalgia dell'impero

Un ragazzo di Leningrado

Vladimir Vladimirovic Putin nasce nel 1952, in una San Pietroburgo che si chiama ancora Leningrado, la *città dal nome sempre sbagliato*; nel 1914, infatti, quando si è in guerra con la Germania, ci si accorge che il suffisso finale è tedesco. Quindi, la si chiama Pietrogrado, salvo poi trovarsi una seconda volta in imbarazzo, visto che il nuovo regime, comunista e ateo, non poteva certo tollerare che il centro urbano più prestigioso del Paese fosse intitolato ad uno zar e/o ad un santo.

Durante la seconda guerra mondiale, Leningrado subì un terribile assedio di 900 giorni. I tedeschi riuscirono a circondare completamente la metropoli, che rimase del tutto isolata dal 1941 al 1944; dei suoi tre milioni di abitanti, almeno uno morì di fame e di stenti, mentre la città –soprattutto nella prima, incertissima, fase della guerra– diveniva il simbolo della volontà del popolo russo di conservare la propria libertà e indipendenza. Di tale determinazione divenne simbolo vivente la poetessa Anna Achmatova, con una quartina che fu diffusa in milioni di manifesti: <<Il vessillo nemico/Svanirà come fumo./La nostra causa è giusta,/Noi vinceremo>>.

La Vittoria, infine, arrivò, ma a costo di enormi e terribili sacrifici, che riguardarono direttamente anche la famiglia Putin: il padre di Vladimir, infatti, fu gravemente ferito durante i combattimenti, mentre la madre rischiò di morire, a causa della denutrizione. Entrambi si portarono dietro seri disturbi fisici, come conseguenza diretta delle vicende di guerra; inoltre, la coppia perse un primo figlio, Viktor, di nove anni.

Pur non avendo partecipato direttamente alla *Grande guerra patriottica*, essa rimase centrale nell'immaginario di Putin; il desiderio di conservarne ben viva la memoria è un tassello fondamentale nel disegno politico-culturale del presidente russo, ma non ha nulla di artificiale o di strumentale: nasce, per così dire, da un'esigenza personale, autentica. L'individuo (con la sua storia privata) e il leader politico (con la sua strategia, che non disdegna il cosiddetto *uso pubblico della Storia*) in questo caso coincidono al cento per cento.

L'infanzia di Putin si svolge in una Leningrado povera, ancora tutta da ricostruire. Quando descrive quegli anni, il leader russo ama ricordare che, da ragazzo, era una specie di teppista. Anche se, lette con attenzione e con un pizzico di scetticismo, queste memorie suscitano la stessa impressione che generano tante agiografie (le biografie dei santi, la cui grandezza spirituale risalta in modo spettacolare, proprio perché messa a confronto con una vita giovanile dissoluta e peccaminosa: si pensi, a titolo d'esempio, ai racconti che narrano la conversione di Francesco d'Assisi), qualcosa di vero ci dev'essere, in quelle storie di cazzotti e di bande che scorrazzano fra le rovine della città baltica. Infatti, è certo che Putin non venne ammesso tra i Pionieri, l'organizzazione che preparava i futuri giovani comunisti e, in prospettiva, i quadri stessi del Partito. Il cambiamento di carattere e di atteggiamento iniziò intorno ai 13 anni, allorché l'aggressività venne indirizzata verso alcune codificate attività sportive (come la lotta e il judo), mentre il suo interesse culturale fu catturato dallo studio delle lingue straniere (inglese e, soprattutto, tedesco, che Putin giunse a parlare con disinvoltura, sia pure con un forte accento, da cui non riuscì mai a liberarsi).

Un'altra decisiva esperienza di carattere culturale fu l'accesso alla prestigiosa facoltà di Giurisprudenza. Ricordare il legame con l'Università di Leningrado/San Pietroburgo non è un puro dettaglio biografico. Sarà quello, infatti, l'ambiente che gli permetterà gradualmente, dopo il crollo dell'URSS, di entrare nel mondo della politica: sarà per così dire –come vedremo– il suo *trampolino di lancio* in direzione della vita pubblica.

Putin si laureò con una tesi in diritto internazionale; possiamo presumere che questa sua conoscenza del mondo extra-sovietico (almeno a livello giuridico), unita alla buona conoscenza

della lingua tedesca (e ad un'elevata dose di affidabilità politica: vero e proprio pre-requisito di base, ovviamente ben più importante degli altri due elementi) abbia avuto un peso importante nella decisione del KGB di avvicinare il giovane (che all'epoca aveva 23 anni) e di inserirlo all'interno dei servizi segreti.

Il lungo declino dell'URSS

Alla metà degli anni Settanta, l'URSS viveva un momento storico piuttosto delicato. Da un lato, si può dire che la reputazione morale e politica di Mosca, a livello mondiale, era ormai scesa ai suoi minimi storici. Nel 1945, il contributo sovietico alla sconfitta di Hitler e del nazi-fascismo aveva permesso a Stalin di mettere a tacere tutti i crimini degli anni Trenta¹.

Nel 1970, l'eco di quella grande Vittoria era ormai lontana; viceversa, esperienze come la repressione di Budapest (1956) e l'invasione di Praga e della Cecoslovacchia (1968) avevano spinto perfino molti intellettuali ed esponenti della Sinistra europea a guardare al Cremlino con crescente distacco e freddezza. Chi andava in cerca di modelli, per un comunismo diverso, non guardava più all'URSS, ma alla Cina, di cui in Europa si conosceva ancora poco o nulla: quindi, di Mao e della società cinese ci si era costruiti un'immagine romantica e idealizzata. Ma questo bastava per trasformare la Cina della *rivoluzione culturale* in un modello di comunismo dinamico, affascinante e appassionante, molto diverso dal grigiore freddo e burocratico che imperava in Russia.

Ciò nonostante, l'apparato sovietico sembrava più solido che mai: l'arsenale nucleare era imponente, gli americani erano stati umiliati clamorosamente in Vietnam, la marina poteva muoversi liberamente nel Mediterraneo e dimostrare che gli USA avevano un più che degno concorrente. In realtà, sotto la facciata, i problemi dell'URSS erano già gravi e seri. La produzione agricola era insufficiente a sfamare la popolazione, cosicché l'Unione Sovietica (in linea teorica, uno dei *granai d'Europa*) fu costretta ad importare circa 100 milioni di tonnellate di cereali dal Canada e dagli Stati Uniti, tra il 1975 e il 1979. Inoltre, mancavano ovunque i più elementari generi di consumo, per cui la coda di fronte ai negozi (spesso vuoti, o semi-vuoti) era una caratteristica tipica di tutte le città della Russia. Infine, va segnalato il gravissimo problema dell'alcolismo dilagante: è stato stimato che, negli anni Settanta, le famiglie spendessero in vodka dal 15 al 30% del proprio reddito.

Molti dei dirigenti degli anni Settanta e dei primi anni Ottanta erano anziani e malati. Secondo Markus Wolf –capo dei servizi segreti della DDR, la famosa (e famigerata) STASI– il successore di Breznev (morto nel 1982) Jurij Andropov, capo del KGB prima di diventare segretario del Partito e, quindi, supremo leader dell'URSS, era perfettamente consapevole di questi e dei numerosi altri problemi che gravavano sul suo immenso Paese. Questo dato non deve affatto sorprendere: il KGB, infatti, era in possesso dei dati reali relativi all'economia e alla società, sia dell'URSS sia del mondo occidentale; quindi, più degli altri, proprio gli uomini dei servizi segreti si rendevano conto del fatto che la potenza sovietica era più apparente, che reale. Il colosso comunista era il classico gigante dai piedi d'argilla.

La fine di un mondo e di un impero

Nel 1985, a 32 anni, Gorbaciov viene inviato a Dresda, nel cuore della DDR. Un anno dopo, a Mosca sale al potere Michail Gorbaciov, che per molti versi possiamo considerare l'esatto opposto del Putin di oggi. In effetti, il leader che introdusse in URSS la *glasnost* e la *perestrojka*, cioè la libertà di stampa e di critica in nome della *trasparenza*, in funzione di una radicale *ristrutturazione del sistema* (che Gorbaciov voleva migliorare, non abbattere), fu ammirato all'estero, quanto venne disprezzato in patria, dove era percepito da tutti come una figura ambigua e pericolosa. Il Putin di oggi è amatissimo dalla maggioranza dei russi –torneremo presto su questo aspetto– ma considerato da gran parte degli americani e degli europei un pericoloso elemento di destabilizzazione dell'assetto politico europeo e mondiale.

Gorbaciov, invece, accettò di fatto di rinunciare ad un URSS *imperiale*: tollerò il crollo del comunismo nei Paesi dell'Europa centro-orientale, non si oppose alla caduta del Muro di Berlino e

alla riunificazione tedesca, pose fine (con una ritirata analoga a quella compiuta dagli USA in Vietnam, dieci anni prima) all'infinita e dispendiosa guerra in Afghanistan, mentre si impegnò a ridurre drasticamente il numero delle testate nucleari (in un Paese in cui le spese militari *divoravano* il 20 per cento del PIL e occupavano il 40 per cento del bilancio dello Stato).

Secondo gli occidentali, finalmente al Cremlino si era insediato un governante razionale e ragionevole, con cui si poteva dialogare in termini costruttivi. I cittadini sovietici, invece, vedevano solamente l'altro lato della medaglia: il loro Paese perdeva sempre di più di prestigio e di potenza, mentre le condizioni di vita della gente, all'interno, peggioravano a vista d'occhio. Per alcuni, Gorbacev era un residuo dell'antico sistema, che non aveva il coraggio di costruire nulla di nuovo; per altri, di segno politico opposto, era il distruttore del regime che aveva garantito per settant'anni alla Russia potenza, grandezza e rispetto a livello internazionale:

<<Odio Gorbacev perché mi ha rubato la Patria. Custodisco il mio passaporto sovietico come il bene più prezioso. Sì, facevamo la coda per dei polli bluastri e delle patate marce, ma anche questo era la mia Patria. L'amavo. "Voi vivete in un Alto Volta coi missili", dicevano; ma io no, io vivevo in un grande paese. L'Occidente ha sempre visto la Russia come un nemico, ne ha paura. Gli è rimasta come un osso in gola. Ci siano o meno i comunisti a nessuno conviene una Russia forte. Ci considerate alla stregua di un magazzino: petrolio, gas, legname e metalli non ferrosi. E il petrolio ce lo pagano in mutandine. Eppure c'è stata una civiltà che faceva a meno di stracci e cianfrusaglie. La civiltà sovietica! A qualcuno faceva comodo che scomparisse. È stata un'operazione della CIA. E siamo già governati dagli americani. A Gorbacev per questo hanno dato dei bei soldi... Ma prima o poi finirà sotto processo. Spero che il Giuda campi abbastanza da conoscere l'ira popolare! Io stesso gli pianterei volentieri una pallottola nella nuca...²>>

Così, alla fine di un processo che, in questa sede, non possiamo spiegare in tutti i suoi passaggi, Gorbacev fu costretto a dimettersi da qualsiasi incarico, mentre l'Unione Sovietica cessava non solo di essere uno Stato comunista, ma perfino di esistere, lasciando posto a numerose nuove repubbliche indipendenti e alla Federazione russa.

Può essere opportuno ricordare un elemento che, a volte, viene dimenticato. In Asia, la dissoluzione dell'URSS fu *anche* la fine dell'ultimo grande impero coloniale. Un mutamento epocale simile era già stato vissuto, trenta o quarant'anni prima, dalla Gran Bretagna e dalla Francia: si pensi all'indipendenza dell'India, nel 1947, a quella dell'Indocina, nel 1954, o a quella dell'Algeria, nel 1962. L'URSS (o meglio, la Russia) nel dopoguerra era riuscita a tenere sotto il proprio controllo territori vastissimi, conquistati in epoca zarista, secondo modalità simili a quelle che ci sono familiari nel West degli Stati Uniti. In virtù della contiguità geografica, pareva ovvio –agli occhi dei più– che quei territori *fossero Russia* a tutti gli effetti, e quindi destinati a restare ancorati per sempre alla Russia stessa. In realtà, essi erano abitati da milioni di persone che non erano (né volevano essere) russi, ma anzi erano fieri della propria lingua, della propria cultura e della propria religione, né più né meno degli indiani, dei pakistani o degli algerini, nei loro rapporti con Francia e Inghilterra.

Quanto all'Europa, la morte dell'URSS significò la perdita delle tre repubbliche baltiche (Estonia, Lettonia, Lituania), della Bielorussia e dell'Ucraina. Si tratta di terre molto diverse tra loro. La Bielorussia aveva una coscienza nazionale molto debole, per non dire inesistente; l'Ucraina, come vedremo, è una terra da un lato immensa, dall'altro composita, nella sua popolazione, una parte della quale guarda a Est, l'altra a Ovest. La decisione dell'indipendenza, sia a Kiev che a Minsk, fu in larga misura la conseguenza della catastrofe nucleare di Chernobyl; poiché l'emergenza fu gestita pessimamente, da parte delle autorità di Mosca, l'idea di non dipendere più dal Cremlino per le decisioni più importanti della sicurezza nazionale si diffuse a macchia d'olio, spingendo anche i più tradizionalisti in direzione della secessione e dell'indipendenza.

Decisamente più semplice e più netta la situazione dei tre Stati del Nord (Lituania, Lettonia ed Estonia), che avevano (e hanno) una fortissima autocoscienza della propria identità nazionale. La

loro volontà di indipendenza dalla Russia risaliva al 1919, allorché riuscirono una prima volta a sganciarsi dal dominio russo, prima di essere di nuovo conquistati da Stalin nel 1939 e nel 1944-1945. Estoni, lituani e lettoni non amano la parola *liberazione*, per indicare l'arrivo dell'Armata rossa nel 1944 e la cacciata dei tedeschi; ai loro occhi, quanto accadde nel 1944 fu solo una *seconda occupazione*, per nulla diversa da quella del 1939-1940.

La *narrazione* della guerra e l'interpretazione del suo significato storico non potrebbero essere più diverse, a Tallin e a Mosca; pubblicamente, l'opposta visione emerse per la prima volta nel marzo 1994 ad Amburgo, in una cerimonia ufficiale cui erano stati invitati, tra gli altri, sia il presidente estone Lennart Meri sia Putin, in qualità di delegato di una delle città più duramente provate dall'invasione tedesca. Allorché il capo di Stato dell'Estonia iniziò il suo discorso, e pronunciò, riferendosi all'atteggiamento dell'URSS verso il suo Paese, la parola *occupazione*, Putin si alzò in modo plateale e abbandonò la sala: <<Fece molta impressione –ricorda un sostenitore del (futuro) presidente russo– La riunione si teneva nella Sala dei Cavalieri, che ha un soffitto alto dieci metri e il pavimento di marmo. Mentre Putin camminava nel silenzio assoluto, si sentivano i suoi passi echeggiare contro il soffitto. Come se non bastasse, quando uscì dalla stanza il portone in ghisa rimbombò come un tuono assordante³>>.

Dal KGB alla politica

Nel 1991, consapevole di essere presidente di uno Stato (l'URSS) che in realtà non esisteva più, Gorbacev si dimise, lasciando a Boris Eltsin il ruolo di presidente della Federazione russa: un territorio immenso (17 milioni di chilometri quadrati), certo, ma di estensione molto più piccola rispetto all'impero zarista o all'Unione Sovietica. A quell'epoca, Putin era già tornato a San Pietroburgo (possiamo davvero, a questo punto, chiamarla così), perché obbligato ad andarsene dalla Germania, dopo la fine della DDR e la riunificazione dei due Stati tedeschi. In un quadro politico e sociale sempre più confuso e caotico, quello degli anni 1989-1990, Putin giocò molto bene la sua carta principale: la buona conoscenza di ben due lingue straniere. Ripresi i contatti con l'Università, fu assunto come consulente dapprima dal pro-rettore, e poi da un suo ex docente, il celebre giurista Anatolij Sobcak, che negli anni della *perestroika* di Gorbacev si era messo in luce per le sue idee riformiste. Putin non si era ancora dimesso dal KGB; tutti sapevano dei suoi legami e delle sue conoscenze all'interno dell'unica organizzazione che aveva conservato gran parte dell'antico potere. Tutti questi elementi svolsero un loro ruolo, soprattutto dopo che Sobcak divenne sindaco di San Pietroburgo.

Negli anni 1991-1996 Putin fu di fatto vice-sindaco della grande città baltica, in cui mancava praticamente tutto. Il suo compito principale fu quello di provvedere all'acquisto all'estero di enormi quantità di generi di prima necessità (dalla carne allo zucchero), in cambio dell'esportazione di legname e metalli. Si tenga presente che, in questa fase, tutte le attività economiche erano ancora di proprietà dello Stato. Pertanto, il primo successo fu quello di aver ottenuto da Mosca, per l'amministrazione municipale di San Pietroburgo, l'autorizzazione a commerciare direttamente con aziende straniere; nel contempo, per velocizzare le operazioni, Putin procedette a creare varie compagnie locali che si occupassero di import-export distribuendo (a propria discrezione, cioè a figure di sua fiducia) licenze di commercio privato. L'intera operazione fu oggetto di durissime critiche, a causa della sua scarsa trasparenza e della mancanza di regolari appalti nell'assegnazione degli incarichi, che spesso –di fatto– significarono la consegna a soggetti privati di interi settori dell'economia della regione di San Pietroburgo.

Dalle numerose inchieste che magistrati e giornalisti condussero su questo *scandalo del baratto* (l'espressione è di Marina Sal'e, un'acerrima nemica politica di Putin, la quale ha dimostrato che gran parte della merce acquistata all'estero non è mai arrivata nei negozi di San Pietroburgo), non emerse mai che il vice-sindaco sia stato ripagato in denaro; questo fatto può essere indicativo del tratto saliente del carattere e della personalità di Putin, uomo assetato di potere, più che avido di ricchezze. In effetti, di lì a poco, il vice-sindaco fu in grado di dirigere l'intera vita di San Pietroburgo, il che significò l'arrivo nella città del colosso bancario tedesco *Dresdner Bank* (la cui

filiale pietroburchese fu diretta da un ex-maggiore della STASI), mentre venivano aperti sempre nuovi cantieri per potenziare le linee della metropolitana o il sistema stradale.

Putin dunque si conquistò, negli anni in cui gestì la delicata transizione della seconda città della Russia dal comunismo al capitalismo, la fama di figura efficiente, capace di prendere rapide decisioni e di affrontare le situazioni più complesse e difficili. Fu per questo motivo che Putin venne convocato a Mosca, per entrare a far parte dello staff del presidente Boris Eltsin, che nel 1998 lo nominò direttore dei servizi segreti (il vecchio KGB, ora denominato FSB: *Servizi federali per la sicurezza della Federazione russa*).

A fine secolo, la Russia era in pieno caos economico, mentre Elsin, sempre più malato e dipendente dall'alcool⁴, era guidato nelle sue decisioni da un gruppo di collaboratori (fra cui spiccava la figlia Tatiana) molto *chiacchierato*, cioè accusato di corruzione e di appropriazione indebita di denaro pubblico. Era molto improbabile che il suo partito potesse vincere le successive elezioni, se non avesse trovato un volto nuovo.

È possibile che a proporre per primo il nome di Putin sia stato Boris Berezovskij, uno dei numerosi imprenditori (denominati *oligarchi*) che erano riusciti ad accaparrarsi, con abili manovre finanziarie, il controllo di alcune importanti aziende di Stato. Diventato miliardario, era rimasto in ottime relazioni con la *famiglia* Eltsin e coi vertici del potere. Pertanto, il 16 agosto 1999, Putin ricevette l'incarico di primo ministro. Alla fine del 1999, Putin divenne poi presidente ad *interim*, a seguito della rinuncia ufficiale al potere, da parte di Eltsin, che non ebbe nulla da temere dalla magistratura, una volta divenuto un semplice cittadino. Infatti, il primo decreto presidenziale emanato da Putin fu un atto che garantiva la totale immunità del presidente dimissionario, rispetto a qualsiasi azione giudiziaria.

Il problema della Cecenia e del terrorismo

All'inizio di settembre del 1999, vennero fatti esplodere due palazzi nella periferia di Mosca. La reazione di Putin divenne celebre in tutta la Russia, nonostante la sua volgarità (o, forse, proprio a causa di essa): <<È inutile che i terroristi si nascondano, li inseguiremo ovunque fuggano, ovunque si vadano a nascondere. Anche nel cesso. E li ammazzeremo nel cesso>>.

La matrice di questi e di altri attentati che, nell'autunno 1999, colpirono altre città della Russia, è stata a lungo oggetto di feroce discussione. Gli oppositori del governo Putin, infatti, sostengono che si sia trattato di una campagna orchestrata dai servizi segreti. L'ufficiale versione governativa, invece, individuò gli autori di quei gesti violenti negli estremisti ceceni, determinati ad ottenere, con qualsiasi mezzo, l'indipendenza della Cecenia (una regione situata nel Caucaso, all'estremo Sud della Federazione russa, molto ricca di petrolio).

Si ricordi quanto abbiamo già detto a proposito del crollo dell'URSS, quando abbiamo precisato che si trattò *anche* della fine dell'ultimo grande impero coloniale europeo. Il problema, tuttavia, è infinitamente più complesso, rispetto a quanto abbiamo già osservato, in quanto anche *all'interno* della Federazione russa sono rimasti numerosi popoli che non sono (né si sentono) russi, e pertanto desiderano quella stessa indipendenza nazionale che hanno ottenuto gli azeri, i georgiani, gli armeni o i kazaki.

I ceceni avanzarono presto le loro richieste, fin dal 1991; determinato a impedire qualsiasi secessione, Eltsin inviò l'esercito russo nella regione, ma dopo uno scontro di un paio d'anni (1994-1996) Mosca fu costretta a ritirare le proprie truppe e a riconoscere l'indipendenza della Cecenia, all'interno della quale andava affermandosi l'orientamento *islamista* più radicale. Pertanto, la guerriglia cecena, dopo aver conseguito una piena vittoria sul proprio territorio, sostenne le volontà indipendentiste di un altro territorio a maggioranza musulmana, il Daghestan, confinante con la Cecenia. Il governo russo iniziò a temere quella che veniva chiamata *jugoslavizzazione* (o *balcanizzazione*) della Federazione russa, cioè la polverizzazione del territorio, accompagnata da infiniti conflitti nelle zone in cui la popolazione risultasse mista e composita, secondo le tragiche modalità già sperimentate dall'Europa balcanica dopo la fine del comunismo in Jugoslavia. Di qui la decisione di Mosca di rompere l'accordo del 1996 (che garantiva la piena sovranità della

Cecenia) e la scelta di intervenire pesantemente in Daghestan. Mentre tale guerra era ancora in corso, si verificarono i drammatici attentati sopra menzionati, che possono essere letti come la violenta risposta terroristica dei ceceni, oppure come la ricerca, da parte del governo russo, di un pretesto per intraprendere una nuova azione militare, radicale e spietata.

Comunque sia andata la questione degli attentati, le decisioni più drastiche furono tutte prese da Putin; alle critiche che arrivarono dall'estero, a causa delle operazioni condotte con la massima determinazione, Putin rispose sempre che nella questione del Caucaso non c'era alcuna violazione del diritto internazionale, perché non esisteva alcuna frontiera violata. Era una faccenda interna alla Federazione russa: anzi, era *un'operazione di polizia* (per quanto aviazione e artiglieria pesante fossero utilizzate in quantità esorbitante). Il 6 febbraio 2000, Putin poté annunciare ufficialmente in televisione che la capitale della Cecenia, Grozny (o meglio, quel che ne rimaneva, dopo vari mesi di assedio e di bombardamento) era stata completamente conquistata.

La violenza estrema e brutale messa in campo dall'esercito russo e dalle milizie paramilitari filo-russe furono denunciate con grande coraggio dalla giornalista Anna Politkovskaia (uccisa poi in circostanze misteriose, a Mosca, il 7 ottobre 2006). La grande maggioranza dei russi, invece, sostenne la *linea dura* di Putin, che parve loro l'inizio di una nuova stagione; dopo anni di passività e di umiliazioni, la Russia si presentava di nuovo forte e sicura di sé, di nuovo capace di contrastare su un piano di parità le pretese egemoniche degli Stati Uniti e dell'Occidente. Pertanto, alle elezioni presidenziali del 2000, Putin ottenne il 52% dei voti.

Iniziò subito, insomma, la *doppia immagine* di Putin che ci è familiare: amato e osannato, all'interno, da numerosissimi russi; guardato con perplessità, scetticismo o disprezzo all'estero, da tutti coloro che credono davvero nella democrazia. Per di più, a complicare il quadro, ovvero ad appannare l'immagine di una Russia di nuovo forte, potente ed efficiente arrivarono alcuni eventi molto gravi, che suscitarono notevole impressione in Europa:

- Il 12 agosto 2000 affondò nel Mare di Barents il sommergibile nucleare *Kursk*, provocando la morte di 118 marinai. La catastrofe diventò il simbolo del degrado della marina russa, incapace tra l'altro di soccorrere i superstiti, intrappolati per alcuni giorni al buio, sul fondo del mare. D'altra parte, l'orgoglio e un atteggiamento affine a quello sovietico, secondo cui i problemi e le difficoltà interne non andavano mai mostrate all'estero, spinse a non accettare tempestivamente i soccorsi offerti dalla Gran Bretagna e dalla Norvegia.

- Il 23 ottobre 2002, circa 800 persone furono sequestrate da estremisti ceceni in un teatro di Mosca; dopo tre giorni, le forze speciali fecero irruzione nella sala in cui si trovavano gli ostaggi, ma il gas utilizzato per addormentare i terroristi provocò anche la morte di 129 persone.

- Il 1° settembre del 2004 ebbe inizio la tragica vicenda della scuola di Beslam, che si concluse con l'irruzione dell'esercito e la morte di 312 persone.

Mentre i sostenitori di Putin misero l'accento sulla spietatezza dei terroristi, che non esitavano a usare i metodi più spregevoli, i suoi avversari insisterono sulla rigidità della linea presidenziale: per non incrinare la propria immagine di uomo duro e intransigente (ovvero, nel caso del *Kursk*, non compromettere l'immagine della Russia come potenza militare di primo livello), Putin non ha mai esitato –dicono gli oppositori– a sacrificare la vita di centinaia di persone.

Comunque sia, il risalto dato a queste vicende dalla stampa e dai mezzi di informazione spinse Putin a decidere di imbavagliare i mass media, cioè a far passare sotto controllo statale le più importanti reti televisive, fino a quel momento gestite da imprenditori privati. Fu il primo atto di un più vasto e imponente attacco ai cosiddetti *oligarchi*, cioè agli uomini più ricchi della Russia, che si erano appropriati dei settori più redditizi dell'economia nazionale (produzione di gas e petrolio). La procedura, più o meno, era sempre la stessa: un'irrisoria offerta d'acquisto da parte di un'azienda statale, cui seguiva –in caso di rifiuto– una valanga di contestazioni per l'infrazione di norme di vario genere, prime fra tutte di carattere fiscale. A conclusione di questa procedura/persecuzione, arrivavano inevitabilmente l'arresto dell'*oligarca* e la confisca dell'impresa. A commento dell'arresto di Michail Chodorkovskij e dell'acquisizione della sua azienda petrolifera, la Yukos, la giornalista Masha Gessen, una delle voci critiche più radicali nei confronti di Putin, non usa mezze misure: «Con l'ex uomo più ricco della

Russia in galera per un tempo indefinito, nessuno, nemmeno il più ricco e potente, poteva permettersi libertà di azione. Con la rapina alla luce del giorno del patrimonio della più grossa società del paese, Putin si era conquistato il ruolo di padrino di un clan mafioso che controllava il paese. Come tutti i capimafia non faceva grandi distinzioni fra la sua proprietà personale, la proprietà del clan e la proprietà degli aderenti al clan. Come tutti i capimafia ammassava ricchezza mediante rapine a mani salve, come aveva fatto con la Yukos, estorcendo presunti crediti, piazzando i suoi complici dovunque ci fosse denaro da rastrellare⁵>>.

Ucraina, Crimea e Siria

Negli ultimi anni, la preoccupazione suprema di Putin è stata quella di obbligare gli Stati Uniti, la Germania e gli altri soggetti politici occidentali a considerare la Russia un interlocutore imprescindibile, nei principali scenari internazionali di crisi. Il principale obiettivo di Putin è di tipo *imperiale*: il peso politico della Russia –a suo parere– dev'essere direttamente proporzionale alla sua sterminata estensione geografica. I teatri su cui Putin ha mostrato i muscoli sono stati numerosi.

Nel 2008, l'esercito russo ha obbligato la Georgia a cedere l'Ossezia del Sud, una provincia separatista filo-russa; nel marzo 2014, la Russia si è impadronita della Crimea, togliendola all'Ucraina, e ha iniziato a minacciare il governo di Kiev di scatenare una violenta guerra civile nelle regioni più orientali, qualora esso osasse chiedere di entrare nell'Unione Europea e/o nella Nato. Ancora una volta, lo spettro che può essere evocato è quello della Jugoslavia: una guerra civile in Ucraina, infatti, sarebbe sicuramente spietata e capace di conseguenze imprevedibili, vista la delicata posizione del paese, vera cerniera fra est (Russia) e ovest (Polonia).

Per tutti i contendenti, la posta in gioco è altissima e densa di significati. Infatti, gli ucraini hanno ormai posto a base della propria identità nazionale la spaventosa carestia che negli anni 1932-1933 provocò 6-7 milioni di morti, allorché Stalin decise di non arretrare di un passo sulla via della collettivizzazione delle campagne e della industrializzazione. Le autorità sovietiche non esitarono a provocare la morte di milioni di persone, pur di avere a disposizione milioni di quintali di grano, che venne esportato, in cambio di capitali e tecnologia.

Per gli ucraini, questo tragico evento, lontano nel tempo, ma vivissimo nella memoria collettiva (anche perché, fino agli anni Novanta, era severamente vietato ricordarlo) è diventato il simbolo della relazione con Mosca, che essi vogliono troncare una volta per tutte; per i nazionalisti russi, tuttavia, *l'Ucraina non esiste*: essa è parte integrante della storia russa, il punto da cui –prima di spostarsi a Mosca– l'intera storia russa è cominciata. Al massimo, si può tollerare un'Ucraina formalmente indipendente, ma appare assolutamente inconcepibile un'Ucraina che guardi verso ovest, invece che verso est. Il quadro è complicato dal fatto che l'Ucraina era ed è un paese complesso: non solo la Crimea, fino agli anni Cinquanta, era unita alla Russia; nelle regioni orientali dell'Ucraina, per la maggioranza gli abitanti sono e si sentono russi, non ucraini. Di qui la possibilità, per Putin, non solo di occupare con un colpo di mano incruento (seguito da un referendum popolare) la Crimea, ma anche di utilizzare, come abbiamo detto, la minaccia del separatismo e della guerra civile in Ucraina, come arma di ricatto verso l'Occidente.

Il ruolo internazionale della Russia è poi emerso in maniera ancora più evidente in occasione dell'intervento militare in Siria, a sostegno del regime di Assad; agli occhi di numerosi osservatori, i bombardamenti russi hanno permesso al governo siriano di sopravvivere, ma anche colmato almeno in parte il vuoto lasciato dalla politica americana, che ha di fatto abbandonato il Medio Oriente al suo destino, dopo il ritiro da parte di Obama delle truppe inviate in Iraq dal presidente Bush. Non possiamo approfondire tale argomento in questa sede. Qui ci interessa solo ribadire il concetto fondamentale: l'intervento russo in Siria (come quello in Georgia e quello in Crimea/Ucraina) è finalizzato a mostrare che la Russia esiste ed è più viva e forte che mai: anzi, Putin vuole rilanciare il messaggio secondo cui essa è un gigante imprescindibile. Il nuovo assetto mondiale non può essere gestito solo dagli Stati Uniti (che per altro, dopo la breve sbornia degli anni Novanta, hanno imparato da soli la lezione) o dalla coppia Stati Uniti-Cina. Piaccia o no,

coloro che in apparenza sono i veri padroni del mondo, in virtù della forza del loro PIL, devono fare i conti con la Russia.

È questa nuova immagine di forza che genera soddisfazione in tantissimi russi, orfani di quella sensazione di potenza che la *grande guerra patriottica* e la vittoria sulla Germania aveva dato loro, colmando a livello psicologico tutti i vuoti che il regime lasciava a livello di libertà, di qualità della vita, di beni di consumo introvabili. Putin gioca in maniera perfetta questa carta della *nostalgia della potenza perduta*, e di nuovo riesce a far sì che solo un piccolo gruppo di intellettuali e di giornalisti (coraggiosi, perché spesso rischiano la vita) guardino con disgusto alla fine di fatto della libertà di opinione e alla trasformazione della Russia in un sistema autoritario, che ha ripreso il controllo di tutte le imprese veramente redditizie.

A livello ideologico, ne sta uscendo una miscela a dir poco originale: Putin, infatti, recepisce e utilizza tutto ciò che serve al suo scopo di rilanciare l'identità e la grandezza della Russia. Pertanto, lo stemma zarista e imperiale dell'aquila a due teste può essere affiancato all'inno nazionale sovietico, proprio come il rinnovato prestigio che viene attribuito alla Chiesa ortodossa si intreccia alla memoria del tutto acritica della seconda guerra mondiale, conclusasi –questo è il punto centrale, che genera ancora orgoglio e soddisfazione– con la bandiera sovietica che sventolava sul Reichstag di Berlino.

Per l'Occidente, a distanza di settant'anni dalla fine della guerra è possibile guardarla (studiarla e presentarla nei libri di scuola) in modo lucido, disincantato, fuori dal mito. Per i polacchi, per gli ucraini e per i cittadini dei Paesi baltici (e l'elenco potrebbe continuare), tale *demitizzazione della seconda guerra mondiale* significa soprattutto sottolineatura dei crimini sovietici (a costo, a volte, di tralasciare quelli nazisti e di dimenticare il ruolo svolto da ucraini, lituani e lettoni nel processo di sterminio degli ebrei).

Per i russi (e per Putin, in primo luogo), il mito storico della guerra (e, talvolta, perfino di Stalin) è più vitale che mai, perché alimenta il desiderio di un nuovo protagonismo, a livello internazionale. Nella maggioranza di noi, il nuovo gigantismo russo suscita sentimenti differenti, che vanno dalla paura al disprezzo; per gli ammiratori di Putin, invece, la Russia sta di nuovo, semplicemente, assumendo il posto che le spetta, dopo un breve periodo di eclissi.

In Occidente, episodi come l'affondamento del *Kursk* generano perplessità sull'effettiva forza dell'apparato militare russo, e nel medesimo tempo pongono seri interrogativi sulla sicurezza degli impianti nucleari (il ricordo di Chernobyl è più vivo che mai) e dei siti militari dotati di armi atomiche.

In effetti, non è possibile dire quanto la Russia sia davvero potente e quanto lo possa (e lo voglia) solo apparire. Paradossalmente, quest'ultimo atteggiamento potrebbe risultare ancora più pericoloso, perché potrebbe spingere a varcare soglie dalle conseguenze imprevedibili. Guardato con ammirazione da moltissimi russi, un regime che debba dimostrarsi muscoloso, rispettabile e forzuto suscita per molti versi perplessità e timori ancora maggiori. Può generare in noi un misto di compatimento e senso di superiorità, ma non deve assolutamente mai essere umiliato e tanto meno offeso.

NOTE

1 Com'è noto, si tratta del problema centrale della *memoria* della seconda guerra mondiale in URSS (prima) e in Russia (oggi). Da un lato, si trattò di una grande vittoria del popolo russo e di tutti i popoli che componevano il complesso mosaico sociale dell'URSS, ma dall'altro il successo comportò la consacrazione di Stalin, rafforzandone il potere e giustificandone tutte le azioni criminali. Vasilij Grossman esprime il suo punto di vista in un capitolo molto breve del suo romanzo *Vita e destino*, nel quale tenta di esprimere il pensiero stesso di Stalin: «<Nell'istante in cui Vasilevskij gli riferì che a Stalingrado i tedeschi erano stati accerchiati, Stalin aveva accanto a sé Poskrebysev, il suo segretario. Rimase qualche momento a occhi socchiusi, quasi assopito, senza guardarlo. Poskrebysev trattenne il respiro cercando di non muovere un muscolo. Era l'ora del trionfo, e non solo su un nemico in carne e ossa. Era l'ora della vittoria sul passato. Nelle

campagne, l'erba sulle tombe del 1930 sarebbe cresciuta più fitta. Il ghiaccio e le montagne di neve del Polo avrebbero serbato un placido silenzio. Chi vince ha sempre ragione, e Stalin lo sapeva meglio di chiunque altro>> (V. Grossman, *Vita e destino*, Milano, Adelphi, 2008, p. 626. Traduzione di C. Zonghetti).

2 S. Alecevic, *Tempo di seconda mano. La vita in Russia dopo il crollo del comunismo*, Milano, Bompiani, 2013, pp. 28-30. Traduzione di N. Cicognini e S. Rapetti.

3 M. Gessen, *Putin. L'uomo senza volto*, Milano, Bompiani, 2012, p.154. Traduzione di L. Matteoli.

4 Senza troppi complimenti, Masha Gessen scrive che, nel 1999, Eltsin sembrava il più delle volte <<un pugile suonato>>.

5 M. Gessen, op. cit., p. 288.

MATERIALI PER L'APPROFONDIMENTO

I NUOVI RICCHI DELLA RUSSIA POST-SOVIETICA

I primi anni della Russia post-sovietica sono stati paragonati spesso al Far West, un mondo senza regole in cui era possibile diventare ricchissimi usando la forza, l'astuzia e il cinismo. Nel romanzo-biografia che ricostruisce la vicenda umana e politica dello scrittore russo Eduard Limonov, Emmanuel Carrère ha descritto alcuni dei meccanismi che hanno permesso agli imprenditori più furbi e più determinati di trasformarsi in miliardari. Qualche anno dopo la sua conquista del potere, Putin li obbligò a fuggire all'estero, oppure li arrestò e confiscò le loro aziende.

In Francia soltanto mia madre –ma la maggioranza dei russi la pensava come lei– parlava di Gorbacev come di un *apparatchik* [un funzionario del sistema comunista – n.d.r.] sopraffatto dalle forze che lui stesso aveva involontariamente messo in moto, e di El'cin come dell'uomo che incarnava l'aspirazione del suo popolo alla libertà. El'cin aveva avuto il coraggio di rompere con il comunismo, nel cui grembo era cresciuto. Aveva seguito accanto a Elena Bonner [la moglie di Sacharov – n.d.r.] il feretro di Sacharov. Era il primo presidente che la Russia avesse mai avuto. Aveva difeso la Casa Bianca [durante il golpe dell'agosto 1991, fallito grazie alla mobilitazione popolare intorno alla sede del Parlamento, denominata Casa Bianca – n.d.r.] come Lafayette aveva preso la Bastiglia, dichiarato fuori legge il partito che soffocava le coscienze e sciolto l'Unione che teneva prigioniera le nazioni. In due anni era incontestabilmente diventato un personaggio storico di primissimo piano. Sarebbe riuscito, sfruttando quello slancio, a creare una democrazia, un'economia di mercato, una società nuova in un paese sino ad allora condannato all'arretratezza e all'infelicità?

Consapevole della propria ignoranza in campo economico, El'cin ha tirato fuori dal cilindro un giovane prodigio che si chiamava Egor Gajdar, una specie di Jacques Attali russo, un po' grassoccio, proveniente dall'alta nomenclatura comunista e dotato di una fede assoluta nel liberalismo. Nessun teorico della scuola di Chicago, nessun consigliere di Ronald Reagan o di Margaret Thatcher credeva con lo stesso fervore di Egor Gajdar nelle virtù del mercato. Si trattava di una sfida colossale perché la Russia non aveva mai conosciuto qualcosa che somigliasse anche solo lontanamente al mercato. El'cin e Gajdar hanno pensato che fosse necessario agire in fretta, molto in fretta, procedere con fermezza per battere sul tempo la reazione che aveva avuto la meglio su tutti i riformatori russi dai tempi di Pietro il Grande. La pillola che bisognava far ingoiare l'hanno chiamata <<terapia shock>>, e uno shock lo è stato davvero.

Tanto per cominciare, sono stati liberalizzati i prezzi, con il risultato che l'inflazione è schizzata al 2600% ed è fallita l'iniziativa, adottata in parallelo, della <<privatizzazione con il sistema dei buoni>>. Il 1° settembre 1992 erano stati spediti per posta a ogni russo con più di un anno di età buoni per il valore di diecimila rubli, il che corrispondeva alla quota di ogni cittadino nell'economia del paese. Dopo settant'anni in cui in teoria nessuno aveva avuto il diritto di lavorare per sé, ma soltanto per la collettività, l'idea era quella di stimolare l'interesse personale e favorire la nascita di imprese e proprietà private, insomma del mercato. Purtroppo però, a causa dell'inflazione, appena recapitati i buoni non valevano più niente. I beneficiari hanno scoperto che ci si poteva comprare tutt'al più una bottiglia di vodka. Così li hanno rivenduti in massa ad alcuni furbetti, che in cambio hanno offerto loro l'equivalente, diciamo, di una bottiglia e mezzo. Questi furbetti, che nel giro di qualche mese sono diventati i re del petrolio, si chiamavano Boris Berezovskij, Vladimir Gusinskij, Michail Chondorkovskij. Ce n'erano altri, ma per non tediare il lettore gli chiedo di tenere a mente solo questi tre nomi: Berezovskij, Gusinskij, Chondorkovskij. Timmi, Tommi e Gimmi, i tre porcellini che, come nelle compagnie teatrali squattrinate dove ogni attore recita più ruoli, incarna nelle prossime pagine tutti quelli che sono stati chiamati <<oligarchi>>. Erano giovani, intelligenti, pieni d'energia, non disonesti per vocazione – soltanto erano cresciuti in un mondo in cui era vietato fare affari, attività per la quale avevano un vero talento, e da un giorno all'altro si erano sentiti dire: <<Fatevi sotto>>. Senza regole del gioco, senza leggi, senza sistema bancario e fiscale, come nel Far West. (E. Carrère, *Limonov*, Milano, Adelphi, 2012, pp. 245-247. Traduzione di F. Bergamasco)

LA DENUNCIA DELLE VIOLENZE IN CECENIA

La giornalista russa Anna Politkovskaja osò sfidare il regime di Putin, denunciando la brutalità con cui l'esercito russo ha represso la rivolta scoppiata in Cecenia, al fine di raggiungere l'indipendenza da Mosca. Anna Politkovskaja fu uccisa il 7 ottobre 2006. I mandanti dell'assassinio sono ancora ignoti, ma forti sospetti pesano sul governo e sui vertici della repubblica russa. Il testo seguente fu pubblicato nel 2002.

Chi sono io? E perché scrivo della Seconda guerra cecena? Sono una giornalista, un'inviata speciale del quotidiano moscovita *Novaja Gazeta*, e questa è l'unica ragione per cui ho visto la guerra in Cecenia: sono stata mandata sul campo. E non perché fossi una corrispondente di guerra o conoscessi bene questo conflitto, ma al contrario perché ero solo una civile. L'idea del direttore della *Novaja Gazeta* era semplice: il mero fatto che io fossi una civile mi avrebbe permesso di comprendere l'esperienza della guerra più a fondo di chi, vivendo nelle città e nei villaggi ceceni, la subiva giorno dopo giorno. Tutto qui. E così sono tornata in Cecenia ogni mese, a partire dal luglio 1999, quando l'offensiva di Basaev [comandante ceceno, accusato dai russi di essere un terrorista – n.d.r.] nel Daghestan ha spinto fiumi di profughi via dai loro villaggi montani, scatenando il conflitto. Ho viaggiato in lungo e in largo per tutto il Paese e visto tanta sofferenza; la cosa peggiore è che molte delle persone di cui ho scritto negli ultimi due anni e mezzo oggi sono morte. È una guerra terribile; medievale, letteralmente, anche se la si combatte mentre il Ventesimo secolo scivola nel Ventunesimo, per giunta in Europa.

In molti mi telefonano in redazione o mi inviano lettere, ripetendo sempre la stessa domanda: <<Perché stai scrivendo di questo? Perché vuoi spaventarci? Perché dobbiamo sapere?>>. Sono certa che il mio compito sia necessario per una semplice ragione: in quanto contemporanei di questa guerra, ne saremo considerati responsabili. La classica scusa sovietica: <<Non eravamo lì e non abbiamo preso parte al conflitto personalmente>>, stavolta non funzionerà. Quindi voglio che conosciate la verità. A quel punto potrete sempre optare per il cinismo e per il razzismo in cui si sta impaludando la nostra società, oppure prendere posizione su chi abbia ragione e chi torto nel Caucaso, chiedendo se al momento ci siano veri eroi laggiù.

L'estate del 2002 è alle porte. La Seconda guerra cecena è cominciata da trentatré mesi, e ancora non si vede la fine di questo conflitto senza speranza. Le violenze, le spedizioni punitive

dell'esercito contro la popolazione civile continuano indisturbate, come degli autodafé di massa; la tortura è la norma, le esecuzioni senza processo sono routine, le razzie e i saccheggi un luogo comune. Ogni giorno i soldati federali [= russi – n.d.r.] rapiscono civili per venderli come schiavi se restano in vita, per commerciare gli organi se muoiono. Il *materiale umano* scompare durante la notte e non ne resta traccia, proprio come nel 1937. La mattina dopo, alle periferie delle città compaiono corpi mutilati e sfigurati, buttati lì durante il coprifuoco. [...]

Putin? È al Cremlino, a godersi il rispetto della comunità mondiale in quanto membro attivo dell'esclusivissimo club noto come *coalizione contro il terrorismo internazionale*. È il maggio del 2002 e Bush [= G. W. Bush, presidente degli USA dal 2001 al 2008 – n.d.r.] viene a Mosca: la si definisce una visita *storica*, si parla di *fraternizzare*, ma si spende a malapena una parola sulla Cecenia, come se la guerra non esistesse. Le capitali del mondo sfavillano davanti ai miei occhi, mentre viaggio alla ricerca di aiuti umanitari. [...] In tutta risposta ottengo solo compiti applausi occidentali. Si tratta di una chiara, evidente e inconcepibile violazione mondiale dei valori umanitari. La Dichiarazione universale dei diritti umani, vecchia solo poco più di mezzo secolo, è morta con la Seconda guerra cecena.

(A. Politkovskaja, *Un piccolo angolo d'inferno*, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 33-35. Traduzione di I. Aguilar)

VLADIMIR PUTIN E LA NUOVA POLITICA ESTERA DELLA RUSSIA

Nei primi anni del XXI secolo, la Russia è stata guidata da Vladimir Putin, che si è prefissato di rilanciare il ruolo e il prestigio dell'immenso paese, a livello internazionale. Tuttavia, gli ambiziosi progetti di Putin (che a volte usa perfino espressioni forti, simili a quelle del tempo della guerra fredda) devono costantemente fare i conti con le difficoltà dell'economia e delle forze armate russe.

Vladimir Putin ha determinato una profonda svolta nella politica estera del suo paese: l'affermazione di una totale autonomia, in primo luogo rispetto agli USA. In Occidente la svolta è stata accolta con sorpresa, irritazione e anche con un certo timore; essa non riguarda solo i contenuti e i metodi della politica estera, ma anche il linguaggio di cui Putin si serve: poco diplomatico, poco politicamente corretto, schietto fino alla brutalità e al sarcasmo nei confronti dei propri interlocutori. Un linguaggio che per certi versi richiama quello di Nikita Khrusciov, anche se non giunge a dichiarare, rivolto agli Usa, <<noi vi seppelliremo>>. Anzi, nei suoi discorsi Putin dipinge i paesi occidentali come lupi famelici, che si arricchiscono a scapito della *pecorella russa*: <<Il compagno Lupo –cioè l'Occidente– mangia, mangia e non ascolta nessuno>>. Con toni che possono ricordare quelli di Mussolini, Putin –dimenticando che anche la Russia dispone di enormi ricchezze naturali, a cominciare dal gas e dal petrolio– attacca le nazioni *plutocratiche* che si spartiscono la maggior quota di potere e ricchezza a livello mondiale. [...]

In ogni caso, l'ipotesi che la Russia possa accettare la sfida americana e tornare al periodo della *guerra fredda* non appare realistica, alla luce dei rapporti di forza non solo economici ma anche militari. Lo stato attuale delle forze armate non è certo entusiasmante. È vero che sembra superato lo stato di povertà e di abbandono in cui esse versavano fino ad alcuni anni fa, quando capitava spesso di incontrare per le strade di Mosca soldati che girovagavano chiedendo quasi l'elemosina di sigarette e di cibo. Tuttavia i dati disponibili testimoniano una notevole arretratezza delle forze armate: nel 2005, dei circa 20.000 carri armati in dotazione all'esercito russo 9.000 erano del tutto inutilizzabili, 4.500 avevano bisogno di riparazioni per poter partecipare ad azioni di guerra; su 1.800 aerei da guerra, circa 1.200 non sono più in grado di volare senza una revisione generale preventiva. Più della metà di questi aerei sono fermi da più di 10 anni e, quindi, non ha senso ripararli. [...] Tutto sommato, la politica estera di Putin appare moderata nei contenuti, sebbene talvolta aggressiva e preoccupante nella forma e nel linguaggio. Da cosa deriva questo nostro giudizio? Innanzitutto, dalla constatazione dell'enorme divario tra le potenzialità militari ed economiche russe e quelle americane. I rapporti di forza sono nettamente a favore degli Usa. Nel

2006 le spese militari americane (compresi i costi della guerra in Irak) ammontavano a 670 miliardi di dollari; quelle russe a soli 23 miliardi di dollari (si veda *Komsomolskaja gazeta* del 5 novembre 2006). Nel 2007, secondo fonti riportate dal settimanale *Moskovskie Novosti* (n. 23 di febbraio 2007), le spese militari sono cresciute del 23%, attestandosi intorno all'1% del Pil [= Prodotto interno lordo – n.d.r.]. si tratta di una quota assai bassa rispetto al 6,4% degli Usa. Anche se, probabilmente, le spese militari effettive sono superiori a quelle dichiarate, non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelle dell'Urss che, nel maggio 1988, secondo una dichiarazione dell'allora ministro Eduard Shevardnadze, ammontavano al 19% del Pil. [...]

Ma per esprimere un giudizio sulle capacità militari reali della Russia occorre esaminare anche il suo potenziale economico. Le statistiche ufficiali mettono in evidenza una ripresa che forse però è sovrastimata rispetto alla realtà. Ad esempio, l'Istituto di statistica ha annunciato che, nel luglio 2007, l'industria russa aveva registrato un incremento produttivo del 10,9% rispetto allo stesso mese del 2006. Secondo il Ministero dell'industria e dell'energia e secondo i maggiori economisti russi l'incremento produttivo reale sarebbe stato invece di appena il 6%! I vizi ereditati dalle statistiche sovietiche tardano a morire nella Russia cosiddetta *democratica*.

Sono ancora assai grandi le distanze che separano la Russia dai paesi più avanzati, come mostrano i dati dell'annuario statistico del 2005 (*Statisticheskij ezhegodnik*) circa l'andamento di alcuni indicatori economici fondamentali. Da essi risulta che la cura imposta da Eltsin al paese è stata fortemente dimagrante e sfibrante e l'ha indebolito nel confronto con altri paesi del mondo. Nel 2002 il Pil complessivo della Russia era inferiore del 33% a quello della Gran Bretagna, del 47% a quello della Germania, del 24% a quello italiano. Nel 2005, era oltre 15 volte inferiore a quello degli Usa. Appare evidente da questo raffronto che la Russia non può essere annoverata tra le grandi potenze economiche e che resterà indietro ancora per molto tempo. Si potrebbe obiettare che, ciò nonostante, la Russia occupa nel mondo un posto di primo rango per estensione territoriale e, soprattutto, perché è una superpotenza nucleare. In realtà, però, il suo potenziale economico non le permette di mantenere in modo adeguato i suoi armamenti nucleari e di svilupparli al pari di quelli americani. Anzi, molti di questi armamenti sono ormai obsoleti e possono essere rimpiazzati solo in parte.

(O. Sanguigni, *Putin il neozar*, Roma, manifestolibri, 2008, pp. 75-82)

IL NUOVO NAZIONALISMO RUSSO, TRA SIMBOLOGIA ZARISTA E NOSTALGIE SOVIETICHE

Masha Gessen è una giornalista russa che ha assunto una posizione molto critica nei confronti di Vladimir Putin. A suo giudizio, il presidente russo ha concentrato tutti i suoi sforzi nel rilancio della potenza della Russia, a scapito del rispetto dei diritti umani (primo fra tutti la libertà di stampa) e della democrazia.

L'incerta identità del paese negli anni Novanta si era manifestata, fra le altre cose, nell'incapacità di stabilire quali dovessero essere i simboli dello Stato. Dopo aver conquistato la sovranità nel 1991, il paese affondò quasi immediatamente in una sorta di rimorso rivoluzionario, per cui l'abbandono dei vecchi simboli e l'affermazione dei nuovi divenne un impegno doloroso e alla fine si rivelò un compito impossibile. La bandiera sovietica venne subito sostituita dalla bandiera tricolore bianca, blu e rossa, che era stata in precedenza la bandiera del paese per otto mesi fra la rivoluzione borghese del febbraio 1917 e la rivoluzione bolscevica di ottobre. Il simbolo dello Stato però era rimasto quello della stella rossa con la falce, il martello e le spighe di grano, che significavano senza ironia l'abbondanza durante l'era sovietica. Il parlamento aveva discusso più volte il problema del simbolo senza concludere nulla, tranne che per la decisione nel 1992 di sostituire l'acronimo RSFSR (*Repubblica socialista federativa sovietica russa*) con le parole *Federazione russa*. Alla fine del 1993 Eltsin decretò il simbolo dello Stato: l'aquila bicipite, un simbolo che il paese condivide con Albania, Serbia e Montenegro tra gli stati moderni. Ma solo nel dicembre 2000 il parlamento di Putin ratificò con una legge il simbolo bicipite.

L'inno nazionale fu una sfida ancora più ardua. Nel 1991 l'inno sovietico era stato abbandonato e sostituito con la *Canzone patriottica*, un componimento vivace del musicista dell'Ottocento Michail Glinka. L'inno però non aveva il testo e per di più era praticamente impossibile inserirne uno: la linea ritmica dalla musica era così breve che ogni sforzo di adattarci delle frasi –le parole di lingua russa tendono a essere lunghe– dava risultati decisamente assurdi. Molti giornali e media avevano lanciato concorsi per scegliere un testo che si adattasse alla musica di Glinka, ma tutte le proposte servirono invariabilmente a far divertire le redazioni. A poco a poco la credibilità dell'inno venne a mancare.

L'inno nazionale sovietico che era stato abbandonato e sostituito dalla *Canzone patriottica* di Glinka aveva una storia complicata. La musica scritta da Aleksandr Aleksandrov comparve nel 1943 con un testo lirico dell'autore di poesie per bambini Sergej Michalkov. Il ritornello dell'inno lodava <<il Partito di Lenin, il Partito di Stalin che ci guida al trionfo del comunismo>>. Dopo la morte di Stalin nel 1956 il suo successore Nikita Chruscev denunciò il culto della personalità e il ritornello non poteva più essere cantato: fu così che l'inno perse le parole. La versione strumentale venne suonata per ventuno anni mentre l'Unione Sovietica cercava il poeta e le parole per celebrare la sua identità poststalinista. Nel 1977, faceva la terza o la quarta elementare, l'inno ritrovò improvvisamente le parole, che noi scolari abbiamo dovuto immediatamente imparare. E così ogni quaderno scolastico, prodotto in quell'anno, riportava sul retro della copertina, al posto della tavola pitagorica o dei verbi irregolari, le nuove parole dell'inno nazionale. Le parole erano state scritte dallo stesso poeta, ormai sessantaquattrenne. Il nuovo ritornello lodava <<il Partito di Lenin, la forza del popolo>>.

Nell'autunno 2000 un gruppo di atleti olimpici si incontrò con Putin lamentando che la mancanza di un inno cantabile li demoralizzava prima delle gare e privava di significato le loro vittorie. Da questo punto di vista, affermarono, l'inno sovietico era migliore. Fu così che il vecchio inno stalinista già riciclato una volta venne tirato fuori dal cassetto una seconda volta e il vecchio poeta, all'età di ottantasette anni, scrisse ancora un nuovo testo che lodava <<la saggezza dei secoli, nata con il popolo>>. Putin presentò una legge in parlamento e il nuovo vecchio inno nazionale venne prontamente approvato. Quando la Duma si riunì nel gennaio 2001 il nuovo vecchio inno fu suonato per la prima volta – e tutti si alzarono in piedi, salvo i due ex dissidenti Aleksej Kovalev e Julij Rybakov. <<Ho passato sei anni in prigione ascoltando quest'inno>>, disse Rybakov. L'inno nazionale sovietico veniva suonato tutti i giorni all'apertura e alla chiusura dei programmi della radio nazionale che era continuamente accesa nei campi di prigionia. <<Sono stato messo in prigione perché combattevo contro il regime che aveva creato questo inno, il regime che mandava la gente in galera e che la giustiziava sempre al suono di questo inno>>.

Rybakov e Kovalev erano solo due dei 450 membri della Duma, la più piccola minoranza di dissidenti da sempre. L'ethos sovietico era stato ristabilito. Quelli che avevano fatto la rivoluzione del 1991 erano adesso completamente emarginati. Lo stesso parlamento, come fu costituito negli anni Novanta, non sarebbe durato a lungo.

(M. Gessen, *Putin. L'uomo senza volto*, Milano, Bompiani, 2012, pp. 202-205. Traduzione di L. Matteoli)

LA PARTITA A SCACCHI PIÙ DIFFICILE DI KASPAROV

Garry Kasparov, uno dei giocatori di scacchi più grandi di tutti i tempi, nel 2005, decise di schierarsi contro Putin. Subito, le autorità posero ostacoli di ogni tipo alla sua azione di critica antigovernativa, negandogli le sale per i suoi discorsi o minacciando chi avesse partecipato alle riunioni da lui convocate. Per Kasparov, l'unico parallelo possibile è quello tra Putin e Hitler: entrambi hanno trasformato il loro Paese in una dittatura e condotto una politica estera aggressiva e spregiudicata, per imporre la propria volontà.

Come ogni autocrate che si rispetti, Putin risponde solo al potere. Fa un passo, si guarda intorno, annusa l'aria e poi, se non ci sono intoppi, va avanti. Ad ogni nuovo passo acquista sempre più

fiducia, e di conseguenza diventa più complicato fermarlo. Per gente come Putin, le deboli manifestazioni di preoccupazione dei diplomatici e i ministri degli Esteri sono soltanto un invito a tirare dritto per la sua strada. Ai suoi occhi chiacchiere di quel genere sono fatte apposta per non voler dire nulla. Del resto, se la preoccupazione degli Stati Uniti fosse sincera, farebbero qualcosa invece di esprimerla a parole senza muovere un dito. Alla base di questa linea distensiva c'è un ottimismo immotivato circa la vera natura di Putin oppure un cinico carrierismo politico che giudica una Russia aggressiva e ricca di risorse energetiche un problema troppo complicato da risolvere. [...] Per quanto si possa dare a questa strategia il nome di "compromesso", esso somiglia troppo al ben noto *appeasement*. La lezione di Chamberlain e Daladier, che nel 1938 incontrarono Hitler a Monaco, è valida ancora oggi: dando a un dittatore ciò che vuole, lo si spingerà a pretendere sempre di più, e così si convincerà che gli altri non sono abbastanza forti per impedirgli di prendersi ciò che vuole, altrimenti si sarebbero opposti fin dall'inizio. È così che ragiona un dittatore. [...]

Alla fine di febbraio del 2014, per la seconda volta in sei anni, Vladimir Putin ordinò alle truppe russe di attraversare un confine riconosciuto a livello internazionale per occupare un territorio straniero. È un punto che va chiarito una volta per tutte, prima di qualsiasi discussione sui moventi e sulle conseguenze. Le truppe russe conquistarono la Crimea, territorio ucraino, con la forza, e aiutarono Viktor Janukovyc a rifugiarsi lì. Questo atto fece entrare Putin in un club molto esclusivo, lo stesso di Saddam Hussein e Slobodan Milosevic, ossia quello dei pochissimi leader che hanno invaso una nazione vicina nell'era nucleare. Qualche settimana dopo Putin superò addirittura Milosevic annettendo ufficialmente la Crimea, come Saddam aveva fatto con il Kuwait. Un'aggressione così grossolana era fuori moda dai tempi di Adolf Hitler, che alla fine aveva fallito, e di Iosif Stalin, che invece aveva avuto successo. L'Armata rossa di Stalin poteva vantare diversi successi sul campo di battaglia, ma il suo vero trionfo arrivò alla Conferenza di Jalta nel febbraio del 1945, tre mesi prima della fine della guerra in Europa. Lì Stalin prevaricò un debole Franklin Roosevelt e un impotente Winston Churchill, ridisegnando i confini polacchi e promettendo le elezioni in Polonia pur sapendo benissimo che i sovietici vi stavano insediando un governo comunista con l'intenzione di farcelo rimanere per un bel po'.

Per quanto sia una straordinaria coincidenza, non ho fatto questo excursus sulla Seconda guerra mondiale perché Jalta si trova in Crimea. La tattica di Putin si può facilmente equiparare a quella dell'Anschluss [annessione – n.d.r.] austriaca e dell'occupazione e annessione nazista del territorio dei Sudeti in Cecoslovacchia nel 1938. La retorica basata sulla difesa di una popolazione minacciata è la stessa, la stessa propaganda zeppa di calunnie, pretesti e accuse. Putin seguì altresì il modello di Stalin per la Polonia a Jalta: prima invadere, poi negoziare. Una settimana dopo la Crimea fu costretta a tenere un referendum farsa per dire se voleva unirsi alla Russia; un voto che si svolse secondo il sistema caro al Cremlino, ossia sotto la minaccia delle armi e con l'esito scontato in partenza; che i crimeani avessero già votato in passato per rimanere in Ucraina non se l'è ricordato nessuno. La manovra di Putin in Crimea cominciò poco dopo che l'ex presidente ucraino Janukovyc aveva lasciato Kiev per affidarsi nelle mani del suo burattinaio in Russia. Lasciava dietro di sé migliaia di documenti e qualche palazzo: tutte prove di quanto fosse radicata la sua corruzione personale e politica. La sua espulsione, conquistata a prezzo del sangue dal coraggioso popolo ucraino, faceva apparire debole Putin. Come un bullo o un boss del crimine qualsiasi, Putin escogitò subito un modo per sentirsi e per sembrare di nuovo forte: la strategica penisola della Crimea, con una larga fetta della popolazione filorusa e un'intrinseca fragilità geografica (oltre alla presenza di una base navale russa), l'obiettivo ideale.

Come dico da anni, non bisogna perdere tempo a indovinare chissà quali strategie dietro le azioni di Putin. Non ci sono complessi interessi nazionali nei suoi calcoli. Esistono solo gli interessi personali, gli interessi di chi gli è vicino e lo fa rimanere al potere, e l'interesse a consolidare quel potere. Senza vere elezioni e una stampa libera, l'unico canale di comunicazione di un dittatore con i suoi sudditi è la propaganda e l'unica legittimazione del suo potere sono le periodiche prove di forza. All'interno della Russia quella forza è rivolta contro i dissidenti e i diritti civili. All'estero la forza viene esercitata da

Putin mediante azioni militari, sanzioni commerciali e ricatti economici, laddove ritiene di poterla fare franca. Finora è stato così e finora Putin ha avuto ragione.

(G. Kasparov, *L'inverno sta arrivando. Perché Vladimir Putin e i nemici del mondo libero devono essere fermati*, Roma, Fandango, 2016, pp. 43 e 334-336. Traduzione di V. Nicolì)

PUTIN, TRA RUSSIA E URSS

Putin ha saputo intercettare il desiderio di moltissimi russi di sentirsi parte integrante di un Paese dalle tradizioni antichissime, dotato di una fortissima identità (che il contatto con l'Occidente rischia di annullare e livellare), rispettato (se non temuto) all'estero. Anche fuori dalla Russia, numerosi politici e intellettuali di destra guardano alla politica di Putin con interesse e ammirazione. Dei numerosi testi che abbiamo citato in questa appendice, la biografia di G. Sangiuliano è senza dubbio quello più favorevole a Putin.

L'equilibrio tra post-zarismo e post-sovietismo è giocato in pesi e contrappesi. La festa nazionale, che per decenni cadeva il 7 novembre, data dell'insurrezione bolscevica a Pietrogrado nel 1917, viene spostata al 4 novembre, per decisione personale di Putin, per ricordare la cacciata delle milizie polacche con una rivolta popolare che pose le premesse per l'ascesa dei Romanov [la dinastia che rimase al potere fino al 1917 – n.d.r.] e avvenne, appunto, il giorno 4 novembre del 1612. Un passaggio significativo di questa posizione è la riappropriazione del culto della vittoria nella Seconda guerra mondiale, che non fu una vittoria <<comunista>> ma la vittoria <<patriottica>> russa in una guerra contro il nazismo, iniziata nel 1941 e non nel 1939, come nel resto d'Europa. Insieme al cristianesimo, la celebrazione della vittoria è un momento unitario della memoria collettiva. La riflessione sulla <<grande guerra patriottica>> è un passaggio forte del processo di rinazionalizzazione del passato operato nella stagione di Putin, culminato con la grande celebrazione del 70° anniversario, avvenuta nel maggio 2015. In quell'occasione, il presidente ha abbandonato a sorpresa la postazione delle autorità per <<mischiarsi alla folla>> con in mano la foto del padre combattente e partecipare, come gli altri cittadini presenti, alla sfilata del <<reggimento degli immortali>>, una manifestazione diffusasi negli ultimi anni, che vede cittadini comuni sfilare con l'immagine di un parente che ha combattuto, un'iniziativa che ha avuto origine <<nei cuori della nostra gente piuttosto che negli uffici del governo>>, dirà. È senz'altro interessante valutare i risultati di un'indagine che rileva come alla domanda: <<Preferireste vivere in un paese molto grande, rispettato e temuto dagli altri paesi, o in paese piccolo, prospero e innocuo?>>, nel 2000 il 63 per cento dei russi ha scelto la prima opzione e solo il 27 per cento la seconda, mentre nel 2008, rifatta la stessa domanda, il 75 per cento è per il paese grande e temuto ed è scesa al 19 per cento la preferenza per il piccolo e prospero. Allo stesso modo, tra le ipotesi di <<vivere in un paese che difende attivamente la propria cultura e le proprie tradizioni da ogni influenza esterna>> e in un <<paese aperto al mondo contemporaneo e alle sue influenze>>, la stragrande maggioranza era per la prima ipotesi. <<La politica patriottica putiniana è interamente ascrivibile a un conservatorismo nazionalista>> osserverà il filosofo Gennaro Malgieri [ex-direttore del quotidiano di destra *Il Secolo d'Italia* – n.d.r.]. Non a caso, dalla parte di Putin si schiera l'intellettuale che è ritenuto un monumento vivente per tutti i russi, Aleksandr Isaevic Solzenicyn, la più alta autorità, un'icona morale, come lo definiscono i giornali. Il 13 dicembre 2000, dopo un lungo silenzio, il Premio Nobel parla all'ambasciata di Francia dove riceve un'onorificenza: <<Quando dicono che da noi è minacciata la libertà di stampa, io manifesto tutto il mio dissenso. [...] La stampa da noi è totalmente libera, l'unico limite è che è diretta da interessi finanziari che cercano di condizionarla>>. [...]

Solzenicyn non può non apprezzare la politica dell'integrità territoriale contro le spinte centrifughe, la fine del capitalismo dei gangster, la riaffermazione dello Stato; e Putin non può non ammirare il richiamo all'identità culturale della Russia religiosa e millenaria. Il sentimento nazionale torna ad essere fonte di legittimazione politica. Nell'agosto 2001, Vladimir, in compagnia di tutta la famiglia, decide di dedicare una settimana a una <<vacanza spirituale>>, alla visita, cioè,

dei quattro luoghi simbolo del cristianesimo russo, situati tutti nel grande Nord del paese. Comincia con il monastero delle isole Solovki, nel Mar Bianco, luogo che assume anche un ulteriore e importante significato perché in epoca staliniana era stato trasformato nel primo gulag sovietico; poi si reca al monastero Iverskij, tra i fitti boschi, attorno al lago Valdai, nella regione di Novgorod. Ad ogni tappa compie i riti del buon ortodosso: bacia, in segno di devozione, le icone con le immagine della Vergine, partecipa attivamente alle messe, si intrattiene con il clero locale. Ma coglie anche l'occasione per tornare a lanciare un messaggio politico: <<I russi devono riscoprire l'origine cristiana del paese, fonte di ispirazione per questo periodo di transizione post-ideologica e di ricerca di nuove basi morali dell'esistenza. La nostra religione è l'essenza delle tradizioni russe, senza connotati sciovinisti>>. Dopo pochi giorni questo patto tra Stato e Chiesa troverà un altro momento simbolico. Viene canonizzato l'ammiraglio zarista Fëdor Usakov, che sotto l'imperatrice Caterina II aveva guidato la flotta contro i turchi. [...] Putin ne esalta la figura nei discorsi ufficiali. Vissuto tra il 1745 e il 1817, religioso e sobrio, Usakov era la figura ideale per coniugare nazionalismo, identità religiosa e politica di contenimento dell'islam. Tichon Sevkunov, abate del convento di Retenskij, archimandrita [= abate – n.d.r.] ritenuto molto vicino a Putin, autore del libro divenuto un best-seller in Russia *Santi non santi*, è il teorico della <<terza Roma in Russia>>, suggestiva proposizione storica per la quale Bisanzio sarebbe crollata in mani musulmane per la corruzione e il tradimento dell'Occidente e quindi il suo spirito sarebbe rinato nella Russia ortodossa. Una visione che ha palesemente influenzato l'ultimo corso di Putin, deciso a difendere, a Mosca, quei valori della tradizione che l'Occidente sembra aver dimenticato. [...]

La fine dell'Unione Sovietica aveva gettato la Russia in una condizione di depressione materiale e psicologica. La prospettiva indicata dai riformisti, all'indomani della fine del comunismo, era quella di un sistema politico democratico e di un'economia di mercato che avrebbe creato una sorta di <<America slava>>. La popolarità che Putin incontra sin dai primi anni di governo si basa soprattutto sulla sua capacità di incrociare i sentimenti diffusi del popolo russo, quelli sedimentati nel profondo della coscienza collettiva, a partire dal riconoscimento della necessità della restaurazione dell'autorità della Russia come grande potenza. Come hanno notato gli studiosi del Word Public Opinion, <<Putin ha saputo capire bene il suo pubblico>>.

(G. Sangiuliano, *Putin. Vita di uno zar*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 215-218)